La Malfa
«Diritto di veto sulle nomine»

FIRENZE. Rai, nomine negli enti pubblici, commissari Cee, alternanza: di tutto ciò Giorgio La Malfa ha parlato ieri agli studenti dell'Università di Firenze. Il silenzio della maggioranza e dell'opposizione sulle denunce del Pri, ha detto La Malfa a proposito della Rai, potrebbe portare al disimpegno totale dei repubblicani dall'ente Quanto alle nomine pubbliche, il segretario repubblicano ha ribadito che «occorre farne il meno possibile, privatizzare molti enti, incentivare forme miste fra privato e pubblico, ma soprattutto agire in un clima di collegialità». In particolare, La Malfa ha ripetuto che i candidati alla direzione degli enti pubblici vanno scelti fra rose di nomi, con la possibilità per ogni partito di porre il veto.

A proposito dei commissari Cee, La Malfa ha detto di non escludere che uno dei due, o entrambi, siano scelti al di fuori dei partiti di maggioranza. «Si tratta di decidere il metodo – ha aggiunto La Malfa – dopodiché non avrei nessuna remora verso la candidatura di Marco Pannella». La Malfa ha infine auspicato la piena attuazione dei «principi dell'alternanza», per evitare che «la sinistra faccia la teoria e le altre forze la pratica».

Un sistema di elezione in due tempi garantirà che sarà donna un dirigente su tre

Anche «esterni» presenti con diritto di proposta Il voto segreto con liste «maggiorate»

Pci a congresso con regole nuove

Più largo coinvolgimento nella campagna congressuale non solo degli iscritti ma anche degli elettori, più ampie garanzie per la rappresentatività dei delegati e organismi, più adeguata presenza delle donne in tutte le istanze. Queste le principali novità nelle «regole» per il 18° Congresso. Discusse ieri in Direzione, verranno sottoposte (con il documento politico) all'esame e al voto di Cc e Ccc giovedì e venerdì.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Illustrate in direzione da Emanuele Macaluso (che presiedeva la commissione composta inoltre da Fassino, Zangheri, Pajetta, Pecchioli, Cervetti e Barbara Pollastrini), le proposte sono state illustrate iersera ai giornalisti da Piero Fassino che ha spiegato come in direzione non si sia votato, ma si sia raggiunta una larga intesa sui criteri di massima che verranno ancora precisati in sede di illustrazione delle proposte al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo. Vediamole, queste novità, nell'ordine in cui sono state esposte.

Partecipazione congressuale. Un duplice obiettivo ha ispirato la commissione: suscitare il più ampio coinvolgimento al dibattito da parte degli iscritti; e promuovere forme di partecipazione diretta ad esso anche della più vasta «platea comunista»: chi ha votato Pci, chi si è schierato con esso in questi anni. Per quanto riguarda gli iscritti: si organizzeranno seminari preparatori, i documenti congressuali verranno trasmessi a tutti gli iscritti entro tempi prefissati (e persino a casa, dove possibile). Ma soprattutto si introdurranno meccanismi per l'elezione dei delegati delle sezioni ai congressi di federazione che incentivano appunto la presenza ai congressi: una quota dei delegati sarà in rapporto al numero degli iscritti, un'altra in rapporto alla partecipazione effettiva. Esempio: una sezione con 250 iscritti che tenga un congresso con 100 partecipanti, potrà avere cinque delegati in rapporto ai tesserati (1/50) ed altri cinque per i partecipanti (1/20). In questo modo tutte le sezioni saranno rappresentate al congresso di federazione; e, al tempo stesso, verranno premiate quelle con congressi a più alta partecipazione. Ai congressi di federazione parteciperà anche una quota aggiuntiva di esponenti (con diritto d'intervento e di proposta, ma non anche di voto) in rappresentanza dell'opinione pubblica e dell'elettorato Pci: la quota verrà rapportata ai voti elettorali, probabilmente un delegato ogni 50mila voti alle passate elezioni per la Camera. Per allargare ulteriormente la rappresentanza culturale e sociale ai congressi federali sarà assicurata la presenza di rappresentanti anche dei Centri d'iniziativa politica (ambiente, pace, donne, ecc.) e di assemblee verticali per ceti, condizioni sociali omogenee (scuola, giustizia, sanità, ecc.), sempre con diritto di parola e di proposta ma non anche di voto.

Discussione documenti. Il documento congressuale approvato dal Cc e dalla Ccc potrà essere emendato dai congressi di sezione e di federazione con proposte (aggiuntive, sostitutive, soppressive) *a latere*. In altri termini: nei congressi di sezione e di federazione il documento verrà messo in votazione nel testo approvato dal Cc. Contemporaneamente in ogni sezione e federazione potranno essere approvate «proposte emendative» che verranno portate al congresso nazionale ove, se approvate, cambieranno il testo. Se al Cc dei prossimi giorni oltre al documento già elaborato verranno presentati altri documenti di natura generale e strategica, essi avranno «pari dignità» nel dibattito, ovviamente se in congressi sezionali o federali ci sarà chi se ne farà sostenitore. Gli emendamenti, poi. Se approvati dal Cc e dalla Ccc, mutano subito il documento per il congresso; se respinti, cadono salvo essere ripresentati in qualsiasi istanza.

Elezione delegati. Sarà prescritto che le commissioni elettorali, in ogni istanza, siano composte in modo tale da garantire a tutti i delegati «la più ampia rappresentatività e la massima imparzialità»; e le commissioni elettorali, nel formulare la rosa delle candidature, dovranno garantire spazio «a tutte le sensibilità politiche e culturali manifestatesi nel dibattito, tenendo conto anche del consenso da esse ricevute».

Sistema di votazione. Se si decide il voto palese, il voto è diretto su ciascun candidato con lista bloccata. Se si opta per il voto segreto (che comunque si applica obbligatoriamente se richiesto da un quinto), ciascun partecipante al congresso potrà esprimere preferenze (da un minimo di 1/3 ad un massimo di 2/3) su una lista maggiorata del 20% rispetto al numero dei candidati da eleggere. Esempio: per un comitato federale di 100 membri, lista di 120 nomi, con possibilità di esprimere da 40 a 80 preferenze in modo da tutelare il più ampio pluralismo.

Rappresentanza femminile. Verso una più forte presenza delle donne in tutte le istanze: non più in proporzione al numero delle iscritte, considerato un rapporto statico; ma in una quota che indichi un passo significativo verso una graduale composizione paritaria degli organismi dirigenti. Per ora ci si attesta intorno ad 1/3, ma per garantirlo ovunque si mutua dall'esperienza dei socialdemocratici tedeschi un sistema elettorale a lista unica uomini-donne ma votata in due momenti distinti (e quindi con due schede) per assicurare appunto che la quota femminile sia rispettata.

L'attentato al Papa
Andreotti: «Pista bulgara inventata per sabotare il dialogo tra Est e Ovest»

ROMA. La «pista bulgara», cioè il tentativo di coinvolgere la Bulgaria nell'attentato al Papa compiuto da Ali Agca, fu montata da «forze occulte» che vogliono sabotare la distensione tra Est e Ovest. Questa è in sostanza l'opinione di Giulio Andreotti, affidata ad un'intervista all'«Espresso». «Ho sempre avuto il non bizzarro sospetto – dice il ministro degli Esteri – che la "bulgarian connection" fosse un'invenzione di chi voleva destabilizzare il dialogo e a tal fine non ha esitato a giocare una carta che prendeva macabramente in giro la giustizia italiana». Come è noto, Andreotti all'epoca dell'inchiesta giudiziaria sulla pista bulgara era già titolare della Farnesina, mentre il ministro della Difesa, che riferì della vicenda in Parlamento, era il socialista Lelio Lagorio. Anche nello svolgimento dell'attentato terroristico alla «Achille Lauro», il ministro degli Esteri vede le tracce di «forze occulte» e dice di non avere mai capito perché il comandante della «Achille Lauro» comunicò alla Farnesina che «tutto era andato bene e che non c'erano vittime», mentre poi risultò che era stato assassinato un cittadino americano di origine ebraica.

L'intervista, che prende lo spunto dall'ultimo libro di memorie di Andreotti, «L'Urss vista da vicino», è dedicata in gran parte alle vicende sovietiche degli ultimi quarant'anni. Il ministro rivendica alla Dc la primogenitura atlantica, ironizzando su Craxi e i socialisti che, essendo «figli di Nenni», per rimuovere il passato «riservano una maggiore attenzione all'immagine che devono dare agli americani». Andreotti scorge una strumentalizzazione anche nella polemica del Psi sulla figura di Togliatti e ritiene che «perfino con Stalin si sia esagerato». Perché «ci sono le stragi e le persecuzioni, ma c'è anche l'eroica difesa di Leningrado» e senza «un uomo intelligente» come Stalin «l'Europa oggi non sarebbe la stessa». Anche i sovietici starebbero «esagerando nell'ansia di riscrivere il loro passato», in quanto semplificherebbero l'analisi storica affermando che «Stalin era un tiranno, Krusciov un mentecatto, Breznev solo il padre di una commerciante di diamanti». E Andreotti non si esime neppure dal dare consigli: «Revisione non deve significare "demonizzazione postuma", altrimenti si generano dubbi sul potere presente...».

L. Colajanni
«Orlando resti sindaco di Palermo»

PALERMO. Sarebbe sbagliato se il sindaco di Palermo Leoluca Orlando si candidasse alle prossime elezioni europee: lo afferma Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci siciliano, in una lettera indirizzata allo stesso Orlando. Colajanni riprende le preoccupazioni manifestate dal sindaco di non rendere incerto l'obiettivo di dare «un'amministrazione moderna a Palermo». La candidatura, scrive Colajanni, «mal si concilia con il lavoro a tempo pieno che richiede la città», tanto più che il processo di rinnovamento avviato a Palermo non è ancora «né consolidato né irreversibile» e proprio ora comporta di essere sviluppato e rafforzato. «Ho anche il dubbio – prosegue Colajanni – che la tua candidatura finisca per incoraggiare l'opera di chi, nella Dc e nella politica cittadina, intende far avanzare un processo di normalizzazione che già viene perseguito in altri luoghi essenziali». «Sarebbe un segno di grande confusione – conclude Colajanni – se la Dc dovesse candidare sia Orlando che Lima per prendere voti da ogni parte, da chi sostiene il rinnovamento e dal suo opposto».

Gioia Tauro
Misasi ora scarica Macrì?

ROMA. L'imbarazzo della Dc per la candidatura di Francesco Macrì, detto «Ciccio Mazzetta», a Gioia Tauro come capolista dello Scudocrociato, a quanto pare cresce. Tanto che Riccardo Misasi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nonché potente esponente della Dc calabrese, ha ipotizzato qualche «iniziativa» per correggere lo scandalo. Lo ha fatto con una dichiarazione all'agenzia *Adn Kronos*, rispondendo a distanza a Luciano Violante, vicecapogruppo dei deputati comunisti. «È scandaloso – aveva dichiarato Violante alla stessa agenzia – che la Dc, in una regione in cui il leader è addirittura il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Riccardo Misasi, candidi un uomo come Francesco Macrì a guidare la lista in un comune ad alto rischio mafioso». «Non sono stato interpellato sulla decisione di mettere in lista Francesco Macrì – si è difeso Misasi – altrimenti avrei espresso opinione diversa. A quanto mi risulta però – ha aggiunto – non era questa la lista originaria e ritengo che la Dc intenda comunque assumere delle iniziative in merito». Vedremo.

Senza numero legale il voto sugli handicappati

La maggioranza blocca la Camera e la Finanziaria perde un giorno

Un giorno perso ieri a Montecitorio per la discussione della legge finanziaria. La maggioranza è ricorsa ancora una volta al «trucchetto» di far mancare il numero legale per evitare di essere battuta su un emendamento. È poi non è stata in grado di far affluire in aula un numero sufficiente di propri deputati per ripristinare una situazione di normalità. La protesta del gruppo comunista della Camera.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Prima la polemica sul voto segreto. Poi le irregolarità nelle votazioni elettroniche. Quindi il ricorso alle lungaggini procedurali. La maggioranza a Montecitorio non riesce a governare la propria prevalenza numerica. Ieri l'ha fatta da padrone ancora l'assenteismo dei deputati dei partiti della coalizione di governo. E per evitare di capitolare alla prima votazione (era il turno di un emendamento di Domenico Modugno, radicale, che stanziava 50 miliardi nell'89 e 100 miliardi sia per il '90 sia per il '91, per superare le cosiddette barriere architettoniche, cioè per aiutare i portatori di handicap fisici) è ricorsa al solito stratagemma di chiedere lo scrutinio palese elettronico con registrazione dei nomi, vale a dire un metodo di votazione che comporta la verifica automatica del numero legale. E il numero legale ovviamente non c'era, poiché solo i comunisti, i radicali e la Sinistra indipendente avevano in aula oltre la metà dei propri rappresentanti. Per la Dc c'era solo il 41%, per il Psi il 29%, per il Pli il 45%, per il Pri il 28%, per il Psdi il 17%.

È seguito l'aggiornamento di un'ora come prevede il regolamento. Ha detto Guido Alborghetti, segretario del gruppo comunista: «La maggioranza ha fatto deliberatamente mancare il numero legale perché temeva di essere battuta. In casi come questi, la stessa maggioranza ha il dovere politico e morale di assumersi per intero ogni conseguente responsabilità». In sostanza, questa l'opinione dei comunisti, se la maggioranza fa deliberatamente mancare il numero legale, deve poi provvedere essa stessa a ripristinarlo. In caso diverso, la minoranza si vedrebbe ridotta a mero punto di sostegno di una maggioranza che potrebbe votare a suo piacimento solo quando è sicura di vincere. Lo hanno rilevato esponenti di tutte le opposizioni, da Russo Franco di Dp a Francesco Rutelli radicale, da Franco Bassanini indipendente di sinistra al verde Gianni Mattioli.

Così nelle due occasioni seguenti, il Pci e Dp prima e tutte le opposizioni (tranne il Msi) poi non hanno partecipato al voto per verificare la consistenza dei deputati della maggioranza. Il numero legale non c'era e la seduta è stata definitivamente aggiornata ad oggi pomeriggio alle 16,30. Alle 9,30 si riuniranno invece i capigruppo per definire i tempi della discussione ora che le date di approvazione di Finanziaria e bilancio sono slittate. I rappresentanti di Dc e Psi hanno cercato di ritorcere sul Pci le responsabilità del ritardo. Ma sia Nicola Capria sia Mino Martinazzoli (il quale subito dopo il suo intervento in aula ha avuto un lieve malore tanto da dover essere accompagnato a braccia fuori dell'assemblea), sono sembrati piuttosto imbarazzati e più impegnati a parlare all'interno dei propri gruppi che non alle opposizioni. Il capogruppo dc ha anche tirato le orecchie al suo «vice», Antonino Zaniboni, che aveva chiesto il voto elettronico nominale. «È stato un peccato di distrazione, non di premeditazione – ha detto – perché poi alla fine la maggioranza è risultata sopra di 6 voti».

«Confermo tutta la nostra responsabilità e la nostra lealtà verso il Parlamento – ha detto Renato Zangheri in risposta alle accuse di Capria e Martinazzoli – e confermo gli impegni presi per questa sessione di bilancio: noi non faremo mai mancare il numero legale per nostra iniziativa. Chi ha contravvenuto è stata invece oggi la maggioranza con la sua richiesta di verifica».

Divorzio salvo per un ricatto? Il Pri: «Polemica inutile»

ROMA. «Ogni recriminazione postuma, specie se basata su episodi incontrollabili, lascia il tempo che trova». Così il Pri commenta le «rivelazioni» di Andreotti su un giudice costituzionale che nel '71 avrebbe detto si all'estensione del divorzio ai matrimoni religiosi perché ricattato dal direttore di un giornale. Queste polemiche, conclude il Pri, «nulla possono aggiungere o togliere a vicende che fanno ormai parte della storia». Il radicale Mauro Mellini, allora segretario della Lega italiana divorzio, dice che Andreotti gli «accennò al cambiamento di opinione di un giudice costituzionale, ma senza il minimo accenno a un ricatto». Fece anche il nome, un «nome intemerato, d'un uomo certamente non esposto a ricatti e non disposto a subirli». E Mellini interpretò quel «cambiamento di opinione» come frutto dell'«evoluzione dell'ambiente culturale». Due dei protagonisti (i giudici Trimarchi e Rocchetti) dicono di non aver notato nulla di anomalo in quella votazione. Bonifacio invece si trincera dietro il segreto della seduta.

Convegno nazionale del Partito comunista italiano

Le cento città del Villaggio

Le prospettive della comunicazione locale

Venerdì 25 novembre
ore 9.30
Relazione introduttiva di Vincenzo Vita
Comunicazioni di Maurizio Blasi, Enza Caccavo, Piero De Chiara, Gianni De Rosas, Giorgio Grossi, Dario Natoli

Sabato 26 novembre
ore 9
Inizio dei lavori
Conclusioni dell'on. Walter Veltroni
Nel corso del dibattito interverrà l'on. Gavino Angius

P.C.I.

Roma, 25-26 novembre 1988
Auletta dei Gruppi parlamentari, via Campo Marzio 74

Polemica del Pci coi sardisti

Referendum su base Usa oggi l'Alta corte decide

Giornata decisiva per il referendum sulla base Usa di La Maddalena. La Corte costituzionale decide infatti sul ricorso del governo contro la consultazione indetta per il prossimo 11 dicembre. In pericolo, oltre al referendum, potrebbe esserci la stessa giunta regionale di sinistra: i sardisti hanno ventilato infatti l'apertura di una crisi se la Corte darà ragione al governo. Il Pci è contrario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. È arrivata l'ora X per il referendum consultivo sulla base Usa di La Maddalena. Stasera la Corte costituzionale si pronuncerà infatti sul ricorso del governo contro la consultazione, indetta dalla Regione sarda per il prossimo 11 dicembre. Più precisamente, i giudici costituzionali devono decidere se accogliere o meno la richiesta di «sospensione» del referendum, mentre il responso sull'ammissibilità dei singoli quesiti referendari verrebbe rinviato ad una successiva udienza.

Nel giudizio si sono costituiti nelle scorse settimane sia la giunta regionale di sinistra che il Comitato promotore dei referendum, di cui fanno parte il Pci, il Psd'Az, l'Associazione per la pace, gruppi ecologisti, la Fgci, le Acli, i movimenti giovanili socialista e sardista, il Partito radicale e Dp.

In attesa della decisione dell'Alta corte, intanto, il clima politico nell'isola diventa di nuovo surriscaldato. I sardisti, in particolare, preannunciano delle «clamorose iniziative» qualora da palazzo Giustiniani la notizia di una sospensione del referendum. Di cosa si tratti in concreto lo stabilirà la direzione nazionale dei Quattro mori, convocata stasera a Cagliari.

Negli ultimi giorni ha preso consistenza addirittura l'ipotesi di possibili dimissioni del presidente e degli assessori sardisti dalla giunta regionale di sinistra: ne ha parlato, anche se appunto in termini solo ipotetici, il presidente della Regione, Mario Melis, in una trasmissione televisiva, l'altra sera, su un'emittente locale. Certo sarebbe perlomeno singolare che il Partito sardo d'Azione riversasse sulla coalizione di sinistra alla Regione la propria protesta contro un atto «antiautonomistico» del governo nazionale, nei confronti del quale il Psd'Az continuerebbe a non essere neppure all'opposizione, essendosi astenuto in Parlamento al momento del voto di fiducia a De Mita.

Nettamente contrari a qualsiasi confusione tra la vicenda referendaria e il governo regionale si dicono invece comunisti e socialisti. La segreteria regionale del Pci in particolare auspica che «nessuna parte politica pensi seriamente di sfruttare il referendum per inseguire vantaggi di partito. Aprire oggi una crisi non avrebbe nessuna seria motivazione ma assumerebbe il carattere di atto propagandistico e strumentale».

Stamane a Roma infine sarà costituito ufficialmente un Comitato nazionale di sostegno ai referendum sulla base di La Maddalena. L'iniziativa sarà presentata a Montecitorio nel corso di un incontro con la stampa, al quale dovrebbero partecipare fra gli altri Pietro Ingrao, Stefano Rodotà, Francesco Rutelli, Pietro Folena, Ermete Realacci e diversi esponenti del movimento pacifista ed ecologista.

Pertini destituì il sindaco

Patto anticamorra rotto Quindici torna alle urne

Nuovamente sciolto il consiglio comunale di Quindici, in provincia di Avellino, il prefetto ha indetto nuove elezioni per il 18 dicembre. La crisi, cominciata dopo la stesura del piano regolatore e l'uscita dalla maggioranza del Pci, è sfociata nelle dimissioni del sindaco e di dieci consiglieri. Si rompe così l'alleanza nata due anni fa per contrastare il dominio della famiglia Graziano, legata alla camorra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Questa volta, la camorra non c'entra. A determinare lo scioglimento del consiglio comunale di Quindici, in provincia di Avellino, sono stati i contrasti all'interno della maggioranza. Tremila abitanti, un'economia prevalentemente agricola, Quindici divenne un caso nazionale, nella primavera dell'84, all'indomani della decisione dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che destituì dalla carica di sindaco Raffaele Pasquale Graziano, legato alla nuova camorra organizzata. Il clan non si dette per vinto: presentò una lista capeggiata da un nipote di Graziano, Eugenio, che appena eletto sindaco venne arrestato dai carabinieri. Lo sostituì il fratello Carmine, di appena 22 anni, ma anche questi durò poco.

Il primo della famiglia ad occupare la poltrona di sindaco, era stato Fiore Graziano, che venne eletto nel 1960 e restò in carica per dieci anni, fino al giorno della sua morte: nel corso di scontri tra tifosi, durante un incontro di calcio di squadre minori a Quindici, Fiore Graziano fu avvicinato da un killer e crivellato di colpi. Dopo quell'episodio iniziò la scalata di Raffaele Pasquale Graziano.

Per contrastare lo strapotere della famiglia camorrista, nel dicembre dell'85 venne siglato un accordo anticamorra tra quattro partiti: Pci, Psi, Dc e Pri, che portò alla presentazione della lista civica della «Bilancia» che, un mese dopo, vinse le elezioni con circa 200 voti di differenza. Sindaco fu eletta la farmacista del paese, la democristiana Olga Santaniello, vicesindaco il comunista Bruno Donnarumma, preside della scuola media.

In paese si inizia così a respirare, finalmente, aria pulita. Raffaele Graziano è latitante perché condannato a 15 anni di carcere per associazione per delinquere di stampo camorristico. Tutto sembra filar liscio, poi, nel novembre dello scorso anno, il piccolo comune fa nuovamente parlare di sé. Questa volta, però, la camorra non c'entra niente: accade che non riesce a trovare, nella maggioranza, un accordo sulla stesura del nuovo piano regolatore. Il Pci decide di uscire dalla maggioranza.

«Chiedavamo uno sviluppo più armonico per Quindici e nonbassi giochi di potere – racconta oggi il comunista Bruno Donnarumma – il piano regolatore è stato gestito quasi in modo clandestino». La decisione del Pci di passare all'opposizione non pregiudica, però, l'approvazione del piano regolatore che viene votato da tutti.

Si arriva al giugno scorso, quando il sindaco e dieci consiglieri di vari partiti rassegnano le dimissioni. È la crisi. Perché?

«Incompatibilità di carattere», dice sbrigativamente il sindaco, Olga Santaniello. Resta il fatto che Quindici è di nuovo senza governo e non è uscita dal tunnel della camorra, come pure era stato promesso quando venne sottoscritto il «patto» per la lista della «Bilancia».

Un manifesto programmatico delle elette per costruire esperienze e lotte

Il tempo delle donne nelle città
I diritti, i lavori, i poteri

ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE ELETTE NELLE LISTE DEL PCI NELLE REGIONI, NELLE PROVINCE, NEI COMUNI

Modena, 2-3-4 dicembre 1988
Sala Polisportiva Modena Est - Via Indipendenza, 15

Intervengono: **Gavino Angius, Paola Bottoni, Katia Franci, Gianni Pellicani, Alfonsina Rinaldi, Giulia Rodano, Anna Sanna, Ersilia Salvato, Giglia Tedesco, Livia Turco.**

Domenica 4 dicembre

Manifestazione con ***Achille Occhetto***
Segretario nazionale del Pci